Gli ultimi serbi in una città serba

Notizie dal Kosovo e Metohija
di Stepan Ignashev
Orthochristian.com, 20 agosto 2021

Il giovane sacerdote Trajko Vlajković vive con la sua famiglia a Uroševac, antica cittadina serba nel sud del Kosovo e Metohija. La chiesa e la moschea sono a pochi passi l'una dall'altra e il prete ortodosso e l'imam sono buoni amici. Il problema principale, secondo padre Trajko, è che la chiesa è vuota. Nella maggior parte dei casi ci sono solo tre parrocchiani alle funzioni: la moglie e i due figli di padre Trajko.

Padre Trajko Vlajković e la sua famiglia sono gli unici serbi nella città un tempo serba di

Uroševac. Il nome stesso della città è cambiato dopo che i serbi se ne sono andati (o, per essere più precisi, sono stati costretti ad andarsene) – il suo nome albanese è Ferizaj. Dopo la guerra e i successivi pogrom, centinaia di famiglie ortodosse hanno dovuto abbandonare la loro terra natale per salvarsi la vita. La stragrande maggioranza della popolazione dell'odierna Ferizaj/Uroševac è, ovviamente, albanese. È impossibile sentir parlare serbo qui, con la sola eccezione della casa dei Vlajković, che è accanto alla chiesa. Non è sicuro parlare serbo fuori casa.

Non è facile essere un serbo ortodosso nella città un tempo serba fondata dal santo re Stefan Uroš V (1336–1371). Tuttavia, qui c'è una sorta di simbolismo: Uroš, l'ultimo re della dinastia Nemanjić (o la santa Vite dei Nemanjić, come si dice in Serbia), era famoso per la sua mitezza e umiltà.

Ma è molto difficile vivere in isolamento, circondati da vicini piuttosto ostili. Pertanto, padre Trajko considera le relazioni amichevoli della sua famiglia con l'imam della vicina moschea un vero miracolo. Dice che l'imam è una persona che è felice di aiutarlo e su cui si può davvero fare affidamento.

santo Stefano Uroš V Nemanjić

"Il fatto che abitiamo solo a un paio di metri l'uno dall'altro ci obbliga a trattare i nostri vicini con rispetto e gentilezza. Anche se siamo di fedi diverse, questo non dovrebbe essere motivo di odio", dice il sacerdote Trajko. "Ci facciamo visita e ci scambiamo auguri durante le nostre feste. È stato molto toccante quando i nostri vicini sono venuti e ci hanno augurato un felice Natale e Pasqua. Possa Dio concedere che la bontà viva nei cuori di tutti gli abitanti della regione!"

Ma non tutti i residenti di Uroševac condividono tali convinzioni. Camminare in tonaca per le strade della città, che è una cosa così naturale in Serbia, è semplicemente pericoloso per

un prete qui. I due figli dei Vlajković giocano solo in casa o in cortile. È meglio non tentare la sorte e andare a giocare, per esempio, a calcio o a altri giochi in un altro luogo. E non vanno mai a scuola. La scuola più vicina dove si tengono le lezioni in serbo è a dodici miglia di distanza. "Non si può fare nulla!" dice il prete. "Dei 13.000 cristiani ortodossi espulsi da qui nessuno è tornato. E questo più di vent'anni dopo la guerra. Ciò che non può essere curato deve essere sopportato".

la chiesa di santo Stefano Uroš e la moschea a Uroševac

La chiesa in cui padre Trajko serve è vuota anche alla domenica e alle grandi feste. I serbi dei villaggi circostanti vengono in città per comprare o vendere qualcosa al mercato, ma, come nota il prete con un profondo sospiro, non per assistere alle funzioni. Tuttavia, lo sconforto è assolutamente estraneo alla sua natura. Cita il sempre memorabile Patriarca Pavle di Serbia: "Dio non ci ha dato una spada o una pistola per costringere le persone a essere cristiane. Ci ha dato la sua Parola. Chi ha orecchie per udire, udrà. Questa è la nostra arma. Il cammino di Dio non è facile, ma è onesto. Presuppone una lotta incessante con noi stessi, con le nostre passioni, con le falsità e con satana. Questo è il cammino attraverso la sofferenza, attraverso l'amore per noi stessi, per il nostro prossimo, per tutti gli esseri viventi, anche per i nostri nemici. La ricompensa alla fine del viaggio è la gloria celeste eterna nel Regno di Dio". Padre Trajko aggiunge: "Quindi non posso obbligare i serbi a ricordare la chiesa. Ma io sarò qui a ricordare loro sempre la chiesa e Cristo". È sicuro che sant'Uroš, al cui onore è dedicata la chiesa, protegga la sua famiglia attraverso le sue preghiere. "Sembra che tutto sia abbastanza semplice qui: la nostra piccola famiglia si prende cura della chiesa, e Cristo ci custodisce attraverso le preghiere del santo".

E questa chiesa è "sofferente, come sant'Uroš, come Cristo stesso", osserva il sacerdote. Negli ultimi decenni è stata più volte profanata: prima durante la guerra del 1999, poi nel 2000 quando vi è stata lanciata una granata, e poi nel 2004, durante il cosiddetto "pogrom

di marzo". "Ma la chiesa sta aspettando che i parrocchiani tornino qui e che i serbi si ricordino di essere ortodossi. Sembra che allora i santi che ci guardano dalle icone piangano di gioia. Auguro a tutti noi una tale gioia, un tale trionfo, non militare, ma spirituale. Cristo organizzerà tutto, sia nella nostra vita che nella vita della Serbia, a condizione che gli restiamo vicini. Questo ci è stato ben dimostrato dai santi della dinastia Nemanjić".

P.S. Cari fratelli e sorelle, continuate ad aiutare i serbi e le chiese del Kosovo e i monasteri del Kosovo e Metohija.

Se avete l'opportunità e il desiderio di aiutare, ecco il numero della carta Sberbank a cui potete trasferire donazioni:

• Numero della carta Sberbank: 5469 0177 0923 5086 (destinatario: Petr Mikhailovich D. / Петр Михайлович Д.);

• PayPal: https://www.paypal.com/paypalme/petrusdavidov

Nota d'obbligo: "Aiuti al Kosovo".